

Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
021123SC_MAA1.pdf	23/11/2002	ENC	MA Aliverti	Trascrizione	Bambino Binet, Alfred Costituzione individuale Galton, Francis Infanzia Intelligenza infantile Juil, Jesper Kagan, Jerome Maturità iniziale Normalità Pedagogia Piaget, Jean Quoziente intellettivo Scienze Storia della psicoanalisi Terman, Lewis

**CORSO DI STUDIUM ENCICLOPEDIA 2002-2003**  
**IDEA DI UNA UNIVERSITÀ**  
**ENCICLOPEDIA DEL PENSIERO DI NATURA**

**23 NOVEMBRE 2002**  
**3° LEZIONE**

**BAMBINO. PENSIERO DEL BAMBINO/TEORIE SUL BAMBINO**  
**UN'INGIURIA CHIAMATA BAMBINO**

**INTELLIGENZA: MATURITÀ INIZIALE O IMMATURITÀ ?**

**M. ANTONIETTA ALIVERTI**

Il tema che in particolare mi sono proposta di sviluppare è il tema dell'intelligenza.  
Il titolo del mio lavoro è *Intelligenza, maturità iniziale o immaturità*.

Parto da una premessa: nella società occidentale l'attenzione all'infanzia riguarda una storia che si fonda nella cultura e nel costume, ma si realizza nella relazione tra individuo e società, vale a dire che si realizza in una costituzione individuale.

La società sicuramente per un bambino è esemplificata all'inizio dalla famiglia. La famiglia come fonte del suo vivere, ma anche come ambito dei suoi primi successi e dei suoi primi fallimenti.

Una seconda nota, sempre in premessa. Al di là di ogni pretesa di conoscere la realtà del bambino, perché ne parla in termini ingiuriosi come diceva Raffaella Colombo, va tenuto presente che le categorie che lo riguardano sono definite dall'adulto. È l'adulto che prepara il posto del bambino, a partire dalla propria esperienza, dai propri desideri, dalle proprie riflessioni e questo forma le sue convinzioni. Le convinzioni dell'adulto. Ma poi può anche accadere che l'adulto le retrodati fino all'epoca infantile.

Ora a volte quello che si retrodata è la propria psicopatologia. Già Maria Delia Contri diceva che quando uno dice: «Sono fatto così» significa che io so già e io non intendo riaprire più nessun tipo di processo nel mio pensiero. So già cosa fare, so già cosa dire, so già come trattare.

***Alcune note storiche***

La parola intelligenza viene in auge negli ultimi due secoli: ottocento e novecento. Nell'ottocento troviamo da una parte grandi utopie che descrivono il bambino come un individuo già perfetto a cui si può anche tornare, ma solo a partire da una nostalgia rispetto a un paradiso ormai perduto. D'altro lato cominciano a comparire studi fondati sull'osservazione che assegnano all'infanzia un posto preciso nei cambiamenti sociali e culturali dell'epoca. Il fatto che si sia passati dal mondo agricolo al mondo industriale, il fatto che ci sia stato tutto uno sviluppo relativo alle tecnologie, il fatto che si sia ravvisata la necessità di

avere figure professionali di tipo diverso, tutto questo è stato un processo storico che ha portato a pensare in un certo modo.

Nel 1845 Engels descrive la situazione dell'infanzia caratterizzata da vita malsana e da una mancanza di istruzione.

D'altra parte, dagli inizi del novecento, è partita la lotta all'analfabetismo. E nella seconda metà del secolo si afferma in tutti i paesi europei l'obbligo scolastico che sembrerebbe essere una rinnovata attenzione alle possibilità di apprendimento del bambino. In particolare, la psicologia che aveva trovato nel passato una sistemazione all'interno della filosofia, se ne separa diventando una scienza a sé e assumendo la metodologia d'indagine delle scienze naturali, vale a dire seguendo criteri di sperimentazione e di quantificazione. La pedagogia a sua volta si separa dalla psicologia e si pretende a sua volta scienza, raccogliendo via via dalle varie teorie sull'educazione e arrivando per lo più ad essere semplicemente un complesso di prescrizioni e di riflessioni desunte dal senso comune.

Questa vicenda della separazione delle varie scienze mi ha richiamato alla mente un grido d'allarme che ho sentito forse trent'anni fa: guardate che la scienza muore per specializzazione. Distinguere le varie discipline è certamente utile; creare steccati fra le une e le altre, fino al punto che non ci possa più essere un dialogo fra le une e le altre è un errore che di fatto non ha portato nessuna utilità.

Il dialogo torna possibile a partire da una reale libertà di pensiero: la psicologia in particolare comincia a interessarsi al fatto che l'istruzione di massa mostra una differenza di capacità fra i bambini e un tale, Francis Galton (1822-1911), (io ho fatto un lavoro sulla bibliografia: vi ho portato anche le fotocopie dei testi su cui ho lavorato), che era cugino di Darwin e che è passato dallo studio della medicina a quello della fisica e della statistica, è il primo ad associare all'idea di intelligenza che cominciava a venire fuori, due altre idee: la prima idea è che l'intelligenza sia ereditaria; e la seconda è che l'intelligenza sia misurabile come il peso e l'altezza.

Nasce la psicologia differenziale. Binet, un medico e psicologo francese che è contemporaneo di Galton, allievo di Charcot alla Salpêtrière, e direttore del primo laboratorio di psicologia fisiologica alla Sorbona, con Simon stabilisce una scala di test per la misurazione dell'intelligenza, sulla base di domande poste ai bambini e mirate a definire un'età mentale da confrontarsi poi con l'età anagrafica.

La scala, messa a punto nel 1905 e rivista più volte, ha avuto un'enorme diffusione. Nel 1911 Terman, negli Stati Uniti, amplia le prove consentendo che vengano utilizzate anche per la valutazione dell'intelligenza in età adulta e questa cosa è tuttora utilizzata in alcune aziende.

Per la prima volta in psicologia viene definito il quoziente intellettivo, che identifica l'intelligenza come rapporto tra età mentale ed età cronologica.

Seguirono poi altre teorie, ma finché ci si muove sulla teoria siamo nella psicopatologia.

Altre teorie che accenno appena, dal comportamentismo al cognitivismo, l'analisi fattoriale, il gestaltismo, in cui si parte sempre però dallo schema stimolo-risposta al fine di ridurre la problematica posta dall'intelligenza, ridurla a un ambito puramente empirico, misurazionistico e applicativo. Il fine in sostanza di semplificare la descrizione dell'agire del pensiero.

Ora noto che quando il desiderio è quello di semplificare porta facilmente a non tenere conto di tutti i fattori implicati. L'uomo non è semplice.

Ora tutte le batterie di test che sono state via via definite in ambito psicologico a partire sempre da esperimenti non sono correlabili con il successo nella vita né servono nella valutazione reale delle capacità della persona. È quanto sostiene questo Jerome Kagan, professore di psicologia presso l'Università di Harvard, che sottolinea: «Qualsiasi affermazione certa sulle determinanti genetiche o ambientali delle abilità cognitive è prematura» e porta un esempio che possiamo ritrovare molto spesso nell'esperienza; porta un esempio circa la scarsa abilità di lettura dei bambini. E questa scarsa abilità di lettura — dice — è comunemente attribuita a scarsa intelligenza. Gli insegnanti sono tentati di interpretare questo insuccesso come il riflesso di un deficit più generale.

Una ricerca condotta in contemporanea dal suo gruppo a Boston e a Nuova Delhi, ha mostrato che i bambini di prima elementare con ritardo nella lettura leggevano righe di colori e di figure di oggetti conosciuti con la stessa rapidità degli altri. Non avevano quindi un deficit intellettivo, ma semplicemente una mancanza di familiarità con i caratteri a stampa, ed è questo che li ostacolava nella lettura delle parole. Questo e molti altri esempi consentono di concludere che non esiste, se non in alcune teorie, il concetto di intelligenza generale e che si sbaglia quando si pensa di voler concludere troppo in fretta. Lo stesso autore osserva che di fronte al dato inequivocabile che il quoziente intellettivo sia più simile fra fratelli che non tra

persone non consanguinee, egli dice che però si possono tirare conclusioni ben diverse e ironicamente richiama la questione fra Tolomeo e Keplero per dire che queste non sono questioni futili o banali.

A proposito di Tolomeo e Keplero lui dice che possedevano entrambi conoscenze simili su stelle e pianeti, però uno era arrivato a pensare che fosse il sole che ruotava intorno alla terra e l'altro che fosse invece la terra che ruotava intorno al sole.

La differenza fra le conclusioni non è riducibile a una disputa accademica. Ne va del reale sapere individuale. È quindi un errore pensare di usare il punteggio relativo ai test per rappresentare il profilo delle capacità di conoscenza di una persona. E del resto l'uso indiscriminato di queste batterie di test mi pare più legato all'inibizione intellettuale dell'adulto che non a una reale volontà di capire.

Nei confronti del lemma intelligenza le nostre conoscenze attuali, il modo di porci nei confronti del bambino, sono frutto di quella novità scientifica e culturale prodottasi fra l'ottocento e il novecento a cui Freud ha dato un contributo decisivo. Ha dato un contributo decisivo perché ha colto che esiste un aldilà già nel bambino, che è la sua ragione, e la ragione è capacità di stabilire rapporti logici e di formulare giudizi.

Il bambino non ha sviluppo: ha storia. Non ha, in condizioni di sanità organica, problemi di linguaggio. Se è italiano, parla italiano, se è in Cina parlerà cinese, ma la questione è il parlare, non è il linguaggio, e il linguaggio non è un'abilità. E allora può essere che il bambino parli oppure che sia mutacico. Non può essere incontrato attraverso esperimenti, ma attraverso una presenza che sia adulta.

Presenza adulta significa qualcuno che ricorda la propria infanzia e che anche sia guarito però da ogni forma di infantilismo. E dato che la vita psichica, vita di pensiero già nel bambino, è vita giuridica, risulta che il bambino è giudice dell'offerta dell'altro: se l'offerta è reale, se l'offerta è fittizia e si regola di conseguenza.

Nella normalità il bambino pensa bene, affrontando tutti i perché e tutti i come che gli vengono in mente.

Vuole rendersi conto, vuole essere protagonista di ciò che accade; con una sintesi che prendo da una frase utilissima di Mariella, è un soggetto, non è un sottomesso e non vuole essere sottomesso. D'altra parte, non possiamo neanche certo glorificare l'ingenuità infantile, da cui derivano errori che poi possono lungamente pesare nella vita successiva. Ricordando l'ingenuità possiamo caso mai essere più attenti al rapporto con il bambino.

Sappiamo che egli ha una competenza normativa e nella mia ricerca bibliografica ho trovato un autore, uno psicologo danese che intitola il suo testo *Il bambino è competente*, per cui mi ha interessato.

Lui dice: i bambini sono fin dall'inizio sociali e collaborativi e la famiglia può essere riconosciuta come una comunità di individui di uguale dignità in cui i figli possono essere considerati membri validi. Questa questione dell'uguale dignità ho pensato che può essere salvaguardata se ci si ricorda che il corpo è qualcosa al di là dell'organismo. In caso contrario, io dubito che si possa salvaguardare questa questione dell'uguale dignità. Egli identifica una questione fondamentale nell'individuo che a suo dire è quella tra integrità e collaborazione. E sulla questione della collaborazione, su questa sua idea di collaborazione porta un esempio istruttivo, trattandosi di una bimba di 6 mesi che quindi non parla ancora.

La questione del parlare fu storicamente il dato da cui partirono i primi che si raccoglievano attorno a Freud. Pensavano a comprendere i bambini, non si occupavano ancora dell'*infans*. Qualcuno ha notato come Freud sembra viceversa già pensare che anche i quella età ci siano possibili scoperte utili.

Riprendendo da Juul, questo psicologo danese, egli nota che questa piccola piange se è accompagnata all'asilo nido dalla madre; la cosa non avviene se è accompagnata dal padre.

La lettura che l'autore dà di questa situazione è la seguente. Lui dice: è la madre a non essere preparata a lasciare la figlia, tant'è che accompagnandola le parla mostrandosi ansiosa e triste. La figlia registra lo stato d'animo materno e risponde con l'imitazione.

Faccio un'osservazione semplice. Il pianto della bambina è un fatto suo. L'ansia e la tristezza è un fatto dell'altro. È bene tenere distinti i due fatti per poterli analizzare individualmente. Perché qui sembrerebbe da quello che dice Juul che collaborare voglia dire fare quello che l'altro vuole. Il che non è collaborazione.

Per quanto riguarda il pianto della bambina, lo leggerei come reazione legata alla sua ingenuità.

Per quanto riguarda l'ansia materna va sicuramente indagata in maniera più approfondita. Non si può semplicemente dire: questa donna è impreparata ad accompagnare la figlia all'asilo nido per cui ..., perché in questo modo si legge la relazione come una sorta di dispositivo, causa-effetto.

Poi Jul dice: ma il bambino, se collabora troppo o per troppo tempo con l'adulto finisce per mettere da parte la sua integrità a favore di questa collaborazione. E però arriva poi a comportamenti distruttivi e auto-distruttivi, che, secondo l'autore, non sono contro l'adulto, ma sono contro la stessa dignità del bambino. Lui parla molto di questa dignità.

Il punto è: perché uno combatte contro la propria dignità? Una persona che ho incontrato recentemente, adulta, mi diceva: «Io ho voglia di farmi male». Come mai a uno può venire voglia di farsi male?

Passo all'ultimo testo che ho messo nella bibliografia che raccoglie una documentazione storica degli inizi del movimento psicoanalitico, parlando della vita e del lavoro di tre allieve di Freud.

È un testo che permette di vedere per un verso le ipotesi di partenza di Freud, gli interessi e i significati, assunti nel suo pensiero per quanto riguarda l'infanzia. Così come permette di riconoscere la vita e il lavoro di queste tre persone, donne profondamente diverse tra loro, ma accomunate dall'affermazione nel mondo intellettuale, e dalla determinazione nelle scelte compiute.

Sono donne che si espongono in prima persona, entrando in un territorio sconosciuto, che è quello dell'immaginario infantile, in cui tra l'altro la ricerca a quel tempo risulta rischiosa, e sono persone disposte a mettersi in discussione e a lasciarsi correggere, cosa non molto comune nel loro tempo, ma neanche nel nostro.

Conoscerle significa anche poter riflettere su alcuni significati dell'identità femminile. Dal punto di vista dell'esperienza di vita sono state posso dire delle donne non pacificate. Hanno concluso la propria vita tutte e tre in maniera tragica. Ma dal punto di vista del loro lavoro hanno certamente contribuito a esplorare un terreno fra i più complessi e contraddittori, restando fedeli al metodo freudiano.

La prima, Hermine Hugh-Hellmuth, nata nel 1871 a Vienna, entra a far parte della società psicoanalitica nel 1913, ma già in precedenza è conosciuta da Freud. È laureata in filosofia e Freud le affida la prima rubrica destinata ai bambini su *Imago*. Noto tra l'altro che questo testo, *L'alba della psicoanalisi infantile*, è estremamente utile perché raccoglie anche le minute degli incontri del mercoledì sera del primo gruppo di psicoanalisti con Freud così come raccoglie le corrispondenze tra Freud e i suoi collaboratori. Sono testi che sono estremamente difficili da trovare oggi: non vengono più ristampati. Eppure si ristampa Platone. Si tratta di capire quanto la nostra cultura sia tale.

Questa prima psicoanalista è la prima a riconoscere al bambino uno spazio di cura, teorico, clinico e tecnico; così com'è la prima a individuare l'importanza del pensiero nei processi di apprendimento. Si interroga sui rapporti tra psicoanalisi ed educazione, senza ridurre la prima ad una forma della seconda, si rende conto che nel lavoro con i bambini occorre pensare anche ad aspetti educativi. È sempre lei a introdurre la riflessione sulla connessione fra problematiche familiari e problematiche psichiche dei bambini. Ancora tuttavia non è possibile ai primi psicoanalisti cogliere l'importanza di questo fattore. È solo nel 1925 che Freud con *Inibizione, sintomo e angoscia* di cui si ricordava anche ieri l'estremo interesse, mette l'accento sul possibile esito di inibizione legato alle prime relazioni parentali.

Nelle prime relazioni parentali si può anche distorcere la tecnica delle cure di accudimento e questo ha delle conseguenze.

Eugénie Sokolnicka nasce a Varsavia nel 1884. A vent'anni si sposta a Parigi dove si laurea in scienze e biologia alla Sorbona. Successivamente si sposta poi a Zurigo dove segue in un primo tempo gli insegnamenti di Jung, ma decide di risalire alla sorgente stessa della dottrina psicoanalitica e si trasferisce a Vienna.

Noto che è una donna che nei primi del novecento si sposta per metà Europa, senza porsi la questione delle distanze, ma seguendo dei propri reali interessi.

L'anno successivo è a Monaco con l'intento, d'accordo con Freud, di introdurre la psicoanalisi. Lo scoppio della prima guerra mondiale la riporta nel suo paese d'origine.

Tornerà però poi a Zurigo, nuovamente a Vienna e infine a Parigi nel 1921. A Parigi nel 1926 fonda con altri il primo nucleo della società psicoanalitica francese. L'interesse della sua presenza nell'ambito della psicoanalisi sta nella descrizione di un unico caso di bambino — per il resto ha sempre lavorato con adulti — in cui è possibile distinguere trattamento psicoterapico e trattamento psicoanalitico, il che significa distinguere ciò che è psicoanalisi da ciò che non lo è.

Mentre per Hugh-Hellmuth la pedagogia è quasi una necessità, per Sokolnicka è uno strumento in funzione della conoscenza e della cura. Non ha pretese educative: è in ascolto del bambino, dei suoi bisogni e delle sue difficoltà al fine di individuare condotte tecniche efficaci. Sottolinea anche che l'importanza dell'ambiente familiare risulta monco rispetto alla comprensione adeguata delle problematiche infantili. Questa questione che la causa della patologia sia nella famiglia è un errore nel percorso di pensiero.

La terza, Sophie Morgenstern, nasce in Polonia nel 1875 in una famiglia ebrea. Si sa ben poco della sua vita, se non che si è sposata e ha avuto una figlia, molto amata, morta durante un intervento chirurgico.

Laureata in medicina — quindi sono tre donne laureate — passa un periodo in Russia per il riconoscimento dei suoi studi. Si reca poi a Zurigo e come psichiatra collabora con Minckovskij, leader della psichiatria fenomenologica. Egli la invita a incontrare Sokolnicka, che diventerà poi la sua analista.

Nel 1925 è a Parigi, dove collabora con Heuyer che per primo aveva ottenuto il riconoscimento universitario per la creazione della Clinica di neuropsichiatria infantile e che si occupa di bambini cosiddetti anormali. La collaborazione tra lo psichiatra e la psicoanalista prosegue per anni nel rispetto dei diversi obblighi istituzionali.

Nel 1929 diventa membro della Società Psicoanalitica di Parigi e due anni prima era comparso un suo scritto nella storia della psicoanalisi, con la pubblicazione del primo caso di mutismo psicogeno nel bambino. Questa donna ha scoperto che questo bambino di 9 anni che non parlava aveva però voglia di disegnare.

Morgenstern fa del disegno il canale comunicativo per raggiungerlo. La cura risulta essere l'interpretazione sistematica della produzione grafica di questo bambino, intesa come trasposizione dell'attività onirica. Un dialogo fatto attraverso il disegno, il che la farà ricordare solo come traduttrice del simbolismo sessuale del bambino, mentre il suo lavoro — secondo Freud — è stato quello di cercare un nuovo modo di porre i problemi.

Per lei solo la psicoanalisi può dare senso ai pensieri e agli atti infantili, e se si è capaci di ascoltare il pensare del bambino ci si può considerare, come lei scrive, molto privilegiati se il bambino ci confida i suoi progetti futuri — ricordo che nella prolusione di Contri lui ha parlato di un uomo che ha domani, il tema del futuro — o se ci introduce come partner nei suoi giochi.

Sua allieva, fra l'altro, sarà Françoise Dolto, che approfondirà lo studio della fantasia infantile.

Mi fermo a questo punto, per quanto riguarda il parlare di questo testo, invitandovi comunque a leggerlo, perché a mio avviso è il più utile tra quelli che ho via via trovato e che vi ho lasciato in bibliografia.

Voglio riprendere brevemente l'inizio del mio discorso traendo alcune conclusioni che vi propongo.

Si tratta di vedere se possiamo essere d'accordo sulle conclusioni o meno. [...] riguarda il tempo e lo spazio del rapporto. Legge che il soggetto può praticare nei confronti di tutta la realtà; la propria, innanzitutto, quella degli altri, anche se si vuole quella delle cose: ma ricordiamoci che è l'oggetto che detta il metodo del mio studio. Se studio la formica andrà benissimo il microscopio; se studio l'uomo il microscopio serve a poco. Se poi ci si vuole occupare del rapporto con i bambini, allora come adulti abbiamo delle esigenze da rispettare.

Una prima esigenza è quella di sospendere il giudizio. Quando il giudizio è raggiunto troppo velocemente in realtà non è un giudizio, ma è un pregiudizio. E i pregiudizi non aiutano a capire. Cioè c'è l'esigenza di trovare uno spazio e un tempo, al di là delle urgenze quotidiane, per scoprire il piacere di ripensare alla propria di storia.

Una seconda esigenza, di riforma, vale a dire l'esigenza di ripensare all'inizio, alla sorgente, delle scoperte freudiane, alla fonte.

Freud è partito dall'adulto per tornare sul bambino. È partito dalla psicopatologia, perché la psicopatologia è costruita dall'adulto.

Terzo: un'esigenza di elaborazione. Si tratta di arrivare a una sintesi originale, personale, degli esiti consci e inconsci di un passato fatto di esperienza, di cultura, di ipotesi diverse. In questo senso è una strada aperta davanti a ogni persona. E in quanto strada aperta può essere percorsa da ciascuno secondo il proprio passo: c'è sempre tempo sufficiente.

Prima di interrompere, volevo fare un'osservazione, una nota a Nietta che mi è venuta da appuntarmi in base alla lettura, al commento che tu hai fatto di queste prime tre psicoanaliste sul bambino. Senz'altro c'è un grande interesse nel seguire i primi tentativi di affrontare in modo nuovo la questione del bambino. Però, soprattutto nel caso dell'ultima psicoanalista che hai citato, Morgenstein, come immediatamente, pur restando all'interno dell'ambito psicoanalitico, per quanto così un po' sfumato e confuso come poteva essere, il riconoscimento di un'intelligenza nel bambino, subisce immediatamente poi una torsione, in fondo una perversione. Nel bambino c'è un'intelligenza, ma è di tipo onirico; nel bambino c'è un'intelligenza, ma è di tipo fantastico. Se ricordate la lezione che ho fatto la volta scorsa sull'angoscia, esponendo il pensiero, la dottrina di Kierkegaard sull'angoscia, lui dice: prima dell'intervento dall'esterno della regolazione del pensiero, prima dell'intervento educativo, culturale, non è che non ci sia un pensiero. C'è sì un qualcosa, ma è di tipo sognante, dice Kierkegaard. A questo proposito anche Winnicott pensa questo: nel bambino, ma che vuol dire anche nell'adulto, in quanto pensa per conto suo, con una competenza individuale, questa competenza sarà di tipo onirico e fantastico.

\*\*\*\*\*

Riprendiamo. Volevo soltanto richiamare un momento ciò che ho detto prima. Qualcuno mi ha fatto osservare che fa parte dell'intelligenza infantile anche il sogno e la fantasia. Sicuramente vero. Però c'è un certo modo di affrontare l'intelligenza infantile, l'intelletto infantile, riservando ad esso solo ed esclusivamente l'onirico o il fantastico, inteso come attività che non ha nulla a che fare con la ragione. Ricordiamo come anche per Freud il sogno non è solo un sogno: è un pensiero, ed è il pensiero circa la possibilità della soddisfazione del desiderio. Quindi, anche il sogno non è un sogno. Mentre riservare all'attività intellettuale infantile, o individuale in quanto individuale, l'onirico, vuol dire riservargli un pensiero vago, *flou*, che non ha presa sul reale.

© Studium Cartello – 2007

*Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright*